

Una splendida mostra a Milano ripercorre lo sviluppo della cultura alla corte di Leonello d'Este intorno alla metà del Quattrocento

Un nuovo e interessante rapporto fra pittori e governanti, che testimonia lo stretto legame fra l'arte padana e quella toscana

Il Rinascimento di Ferrara

Una splendida mostra al Museo Poldi Pezzoli di Milano analizza lo sviluppo dell'arte a Ferrara, intorno alla metà del Quattrocento, sotto Leonello d'Este, governante di raffinata intelligenza. Un periodo di grande fermento culturale e desiderio di rinnovamento che portò gli artisti della corte ferrarese prima a favorire e poi a realizzare il passaggio cruciale dall'Umanesimo al Rinascimento.



Particolare di «L'adorazione dei Magi», celeberrimo dipinto di Andrea Mantegna

NELLO FORTI GRAZZINI

MILANO. «Per mezzo tuo, mentre Maria fa risonare le altre regioni delle sue trombe, la sola Ferrara è aperta al suono dei liuti, sola celebra il suo trionfo, ricca di Principi giusti, di cittadini dotati di eloquenza, e al tempo stesso dimora prediletta di tutte le Muse: con questo sonoro encomio un giovane umanista ungherese residente a Ferrara alla metà del XV secolo, Giano Pannonio, rendeva omaggio a Leonello d'Este, signore della città. Leonello tenne il potere per meno di dieci anni, tra il 1441 e il 1450: pochi, ma sufficienti per essere celebrato come un principe magnifico e giusto, e soprattutto di rara cultura. Un suo cortigiano, il milanese Angelo Decembrio, nel lungo dialogo intitolato *De politica litteraria* ha depositato un ricordo degli eletti conversari che si svolgevano in quegli anni presso la corte ferrarese: vi prendeva parte lo stesso principe, gli allievi del rinomato umanista Guarino da Verona, disquisendo autorevolmente con gli altri dotti su argomenti letterari e linguistici, artistici e filosofici.

È possibile, naturalmente, che lo scritto del Decembrio e le altre testimonianze abbiano tramandato un ritratto parziale idealizzato di Leonello, ma è indubbio che quest'altro ego ferrarese di Lorenzo il Magnifico prediligesse, doti intellettuali, e fosse un cultore dell'Umanesimo, per quanto vari tratti della sua personalità e del suo meccanismo riveli-ano anche il peccatore d'un favore per il fasto aristocratico, per la lussuosa cavalleria, per le stratificazioni di vecchio e di nuovo, di rigore e di mondanità, rendono più interessante, meno monolitica la sua figura, come del resto era non meno articolata, negli stessi anni, la cultura figurativa appoggiata dalla corte. Leonello impiegò i campioni della pittura tardo-

gotica italiana, Pisanello e Jacopo Bellini, ma acquistò anche i dipinti, naturalistici e patetici, del giamaingo Rogier van der Weyden e allo stesso tempo favorì il gusto umanistico teorizzato da Leon Battista Alberti: impiegò Andrea Mantegna e lanciò a Ferrara la poetica prospettiva e geometrica di Piero della Francesca.

Grazie a Leonello, così scrive il Pannonio, Ferrara alla metà del '400 sembrava una dimora delle Muse. Il paragone con l'Elicona non era un'entemporanea invenzione: dietro suggerimento di Guarino, era stato Leonello ad assumere le Muse come emblemi del suo governo e a volere che un ciclo di tavole raffiguranti le nove personificazioni delle attività intellettuali e poetiche ornasse lo Studio che dal 1447 si faceva allestire, primo tra i principi italiani, nella villa di Belliole, alle porte di Ferrara. Quel locale destinato alla lettura e alla meditazione, lo Studio, fu smantellato già nel tardo '400, né esiste più Belliole - il palazzo, lo splendido parco allietato da animali - ma documenti e testimonianze dell'epoca fanno capire che lo Studio di Leonello era circondato da preziosi armadi e pannelli lignei intarsiati e ornati da preziose pitture. I riquadri delle Muse erano previsti lungo la fascia superiore delle pareti, ciascuna figura rappresentata in piedi o assisa su un decoratissimo trono, grandiosa e incombente, davanti a un paesaggio agreste. Le nove tavole su cui dovevano essere rappresentate, tutte tagliate da un medesimo tronco di pioppo come hanno stabilito le analisi condotte recentemente sulle Muse superstiti, furono consegnate al pittore senese Angelo Maccagnino, soprannominato Panofano per la sua abilità, che ne dipinse o ne fece dipingere dai collaboratori già due entro il 1449. La morte di Leonello nel 1450 ral-

lentò, ma non bloccò l'impresa, di cui si fece carico il successore Borso d'Este. Morì però anche il Maccagnino e dal 1458 le tavole passarono nella bottega di Cosmè Tura, che completò il ciclo e ridipinse anche le Muse già eseguite per uniformarle al gusto più mosso e fantasioso e ai colori più accesi delle ultime dipinte. Più mani intervennero dunque nel ciclo, come dimostrano le sei Muse che ancora sopravvivono: entro diverse collezioni; solo in parte del Tura sono *Erato* e *Urania* nella raccolta Strozzi-Sacconi a Firenze e la *Tersicore* al Poldi Pezzoli di Milano. *Talia*, presso il Museo di Belle Arti a Budapest, è opera di Michele Pannonio, un artista ungherese attivo a Ferrara; anonima è la magnifica *Polinnia* a Berlino-Dahlem, che potrebbe anche essere del misterioso Maccagnino; *Calliope* alla National Gallery di Londra è invece interamente del Tura.

Su questo ciclo, fatto oggetto di nuove indagini e parzialmente ricomposto attorno alla *Tersicore*, si incentra la splendida mostra intitolata «Le Muse e il Principe, arte di corte nel Rinascimento padano», aperta ancora per pochi giorni, fino al 10 dicembre, presso il Museo Poldi Pezzoli (orario: 9,30-12,30; 13,30-19,30; chiusa il lunedì), nonché progettata e curata da Alessandra Mottola Molino e Mauro Natale e rea-

lizzata con la collaborazione di decine di studiosi comitati da un principe del XV secolo un arazzo, una medaglia, un codice miniato non erano meno preziosi di una tavola dipinta e che d'ogni tipo di manufatto egli si serviva per celebrare la sua persona, la sua ricchezza, la sua potenza.

Gran parte delle opere esposte, oltreché squisite creazioni artistiche, sono sontuosi veicoli di propaganda. Nelle pagine miniate le illustrazioni sacre e profane si mischiano agli stemmi estesi e alle «imprese» personali dei principi, che di laggiù anche, come epigrafe, allusioni, sui rovesci delle medaglie, ma anche nei dipinti. Non si capirebbe il motivo della presenza alla mostra della magnifica *Adorazione dei pastori* del Mantegna, «prestata dal Metropolitan Museum di New York, se non si identificasse, accanto alla figura di S. Giuseppe addormentato, nella staccatura di legni intrecciati, cui è fissata una zucca, l'impronta personale di Borso d'Este detta il *paravento* (un tipo di barriera fluviale, che gli scelse come emblema, per via delle imprese idrauliche poste in atto nel Polesine).

Altre opere, un poco più tarde, aprono invece il difficile dialogo degli scambi artistici tra Ferrara e Firenze nel corso del terzo quarto del XV secolo. Esiste infatti a Chantilly una mi-

steriosa tavola, di bottega del Botticelli, con l'immagine di un pianto apparentemente ripreso dal gruppo di bimbi turani illustrati nella *Tersicore* del Poldi Pezzoli. Questo dipinto non è presentato alla mostra milanese, dove figura invece, assegnato al Cossa, un *Profilo di fanciulla* proveniente da Washington, che potrebbe invece essere una cosa fiorentina e, appunto, di un artista di estrazione botticelliana. Insistenti sono i richiami fiorentini, tra Domenico Veneziano e Pollaiuolo, di una bella *Madonna* esposta a Milano, prestata dalla raccolta Cambò di Barcellona, assegnata all'anonimo Maestro del Desco di Boston: costui fu attivo a Ferrara, ma poteva essere un toscano, un tramite tra Ferrara e Firenze, Raddunando opere di questo genere, di dubbia origine ma comunque «frontiera», la mostra del Poldi Pezzoli, a sessant'anni di distanza da quando Roberto Longhi circoscrisse e impose nel panorama ancora tutto «toscanocentrico» dell'arte italiana i valori specifici dell'«officina» artistica ferrarese, apre ora la questione opposta, delle mediazioni grazie alle quali rimase comunque aperto un dialogo figurativo, uno scambio possibile di spunti e modelli, tra gli artefici, pur diversissimi, operanti rispettivamente in Emilia e in Toscana.

Le sculture del Museo di Rabat esposte a Roma: la controversa storia di un'invasione culturale

Tutti i tesori dei primi colonizzatori d'Africa

TONI MARAINI

ROMA. Il proettorato francese fu istituito in Marocco nel 1912 (il Marocco - ricordiamolo - ha riconquistato la sua indipendenza nel 1956). Subito dopo, nel 1915, le autorità francesi crearono le *Service des Monuments Historiques*, dando il via agli scavi di Volubilis. Sito archeologico pre-islamico, dalle sontuose rovine antiche, situato ad ovest di Fez e già descritto da un viaggiatore inglese del '700. Perché tanta fretta? Come amava affermare il generale francese Lyautey, «un cantiere vale un battaglione». L'ideologia coloniale tentava di mettere in luce il passato romano glorificante, in un ovvio parallelo storico, la gesta «civilizzatrice». Grande fu allora l'imbarazzo quando, con l'andare degli scavi, a Volubilis ma anche in altri centri antichi come Banasa, Sala, Tamusida, Lixus, Tamuda (nel Marocco settentrionale), furono rilevati importanti fondamenti pre-romani. Distante da quelle fenicie e puniche-cartaginesi. Si profilava così l'esistenza (tra il VI-V e il secolo a.C.) di un insieme socio-politico e culturale dai chiari elementi di sedentarizzazione agricola, urbanizzazione e organizzazione militare. Gli storici latini avevano parlato dei reami, o regni Mauretani e Numidi esistenti non soltanto in Marocco ma in tutto il Nord Africa occidentale. Le lunghe lotte, e le alleanze, che Cartagine e Roma avevano avuto con gli abitanti del Nord Africa antico (i libici-berberidi - allora - libici, mauretani, numidi, getuli) - avevano rivelato personaggi straordinari, co-

me Giugurta, alcuni dei quali (Giugurta, Tacfarinas) avevano combattuto, in epoche e modi diversi, la penetrazione romana. L'archeologia riportava alla luce (con una certa esasperata lentezza...) monumenti, livelli urbani, qualche documento. Il Nord Africa non era stata deserta terra docile e selvatica. D'altronde, nel secondo secolo d.C., Apuleo non disdegnava rivendicare le sue origini numide/getuli.

Maggiore sarebbe stato l'imbarazzo dei coloni se avessero previsto che uno storico del Marocco indipendente, Abdallah Laroui - che alla conquista romana attribuisce impoverimento del suolo, deforestazione, deportazioni, schiavitù, declinamento sociale etc. - avrebbe criticato un'opera «civilizzatrice troppo spudatamente decantata». «L'immagine classica - ha scritto Laroui - di un'Africa del Nord che entra nella storia a metà selvaggia, abitata appena da qualche tribù di pastori, che deve essere categoricamente rifiutata».

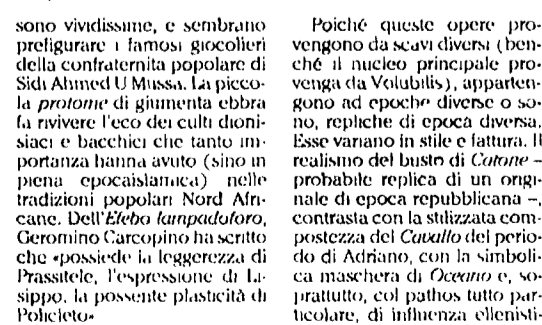
Queste ed altre questioni affronta la mostra di sculture bronzee provenienti dalla collezione del Museo Archeologico di Rabat (Marocco) aperta in questi giorni a Roma nella sede del Campidoglio. Benché soltanto una scelta ridotta della collezione sia stata esposta, le sculture riescono ad aprire uno spiraglio su un'epoca poco nota, appassionante per chi si interessa alla storia e alla cultura del Nord Africa occidentale.

Le minuscole statuette di *Acrobati* (frammenti di mobile, in bronzo a fusione piena)

di Giuda II. Gli scavi hanno confermato l'ipotesi di una produzione di bronzisti locali in importanti centri come Lixus e Volubilis; una grande parte delle sculture bronzee è considerata, tuttavia, «d'importazione». Come il busto, appunto, di Giuba II, ritrovato a Volubilis. Ma chi era Giuba II? Figlio di Giuba I, alleato di Roma ma oppositore di Cesare, e diretto discendente del Numida Massinissa nonché erede lontano di Giugurta, Giuba II era stato portato ancora bambino in ostaggio a Roma da Giulio Cesare. Nell'anno 25 a.C., Augusto gli restituì la sovranità sui territori africani dei Mauri e dei Numidi. Semplice pedina nelle mani dei conquistatori Romani o ultimo sovrano indipendente dei Reami berberi antichi? Evidente poliglotta (parlava, tra l'altro, punico, greco e latino), appassionato di scienze, di storia e di arte, autore di un trattato in tre volumi (*Lybica*) oggi disperso, aveva dotato di monumenti città come Volubilis e Iol (Cherchell). Amava lo stile ellenistico, e collezionò opere d'arte e manoscritti rari. Divenuto re, si fece ritrarre su una moneta d'oro col diadema di allora e, sul retro, col simbolo del culto di Iside associato al nome della sua sposa, e regina Cleopatra Selené, figlia di Antonio e di Cleopatra d'Egitto. Non un barbaro selvaggio era Giuba, dunque, ma il prodotto raffinato di una storia complessa, di un conflitto - sul fondo africano detto «libico-berbero» - di tradizioni orientali, puniche, greche, mediterranee, e romane. Suo figlio Tolomeo divenne re nel 25 d.C. Il suo regno, che riunificava parte del Nord Africa occidentale (pro suddiviso

in Mauretania Tingitana e Cesarea), era una minaccia politica che Roma imperiale non poteva tollerare. Tolomeo fu fatto assassinare da Caligola nel 40 d.C. Malgrado la rivolta dei Mauri, i suoi territori furono conquistati dall'imperatore Claudio. A questo scenario storico, che va dai regni Mauri alle conquiste di Roma imperiale (III sec.), appartengono le sculture esposte.

I bronzi della collezione di Rabat sono stati esposti una sola volta in Europa, a Parigi nel 1963. Essi dovevano fare parte di una grande esposizione su «seimila anni d'arte in Marocco» prevista a Parigi lo scorso ottobre 1990. Lo scandalo e la polemica suscitati da un libro sul re del Marocco, e le manifestazioni a favore dei detenuti politici, avevano portato a una rottura con la Francia e alla «sospensione della grande mostra prevista. Che senso dare, allora, alla mostra oggi organizzata a Roma? Un nuovo consenso internazionale, e nuovi accordi commerciali, caratterizzano la politica attuale del Marocco. Un certo numero di prigionieri politici è stato liberato (primo tra tutti Abraham Serfaty, detenuto dal 1974) e due associazioni per i diritti dell'uomo sono nate. È questo il segno di quell'apertura, e di quelle esigenze, che impongono la partecipazione allo sviluppo democratico e alla scena internazionale di un paese che ha conquistato con coraggio la sua indipendenza nazionale e le cui forze vive operano per lo sviluppo e l'apertura culturale? L'inaugurazione della mostra dei bronzi antichi - sotto molti aspetti simbolica di questa, e di altre questioni.



«Busto di Giuba II», un'opera risalente al 25 a.C.



L'EUROPA CHE VERRÀ

Le prospettive del vertice di Maastricht

Le proposte dei parlamentari europei del Pds

dal 4 all'8 dicembre tutti i giorni alle ore 10.10

SU



ItaliaRadio

Gruppo per la sinistra unitaria-Parlamento europeo

QUE VIVA NICARAGUA!!!

Vieni con noi in Nicaragua nella terra di Sandino Raccogli il caffè a Matagalpa, semina il Mais con i contadini, immergiti nelle acque dei laghi e degli oceani.

Vieni con noi in Nicaragua, incontra la gente, fai ancora solidarietà

CAMPI DI LAVORO A DICEMBRE E GENNAIO

Partenze: 15 dicembre 5 gennaio '92 26 gennaio

Durata 1 mese (di cui tre settimane di lavoro)

IL LAVORO CONSISTE:

nel campo con le cooperative agricole, nella regione di Matagalpa

Partecipazione alla costruzione di una scuola nel comune di Mateare a 40 km da Managua

PER INFORMAZIONI:

ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

Via Saccardo, 39 Milano

Tel. 26411687, la sede rimane aperta il giovedì dalle 18.30 alle 23.00

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

L'assemblea del gruppo comunista-Pds del Senato è convocata per martedì 3 dicembre alle ore 16.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per martedì 3 dicembre alle ore 15.30.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di mercoledì 4 dicembre alle ore 10.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 18.30) di martedì 3 dicembre 1991.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 4 dicembre 1991.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di giovedì 5 dicembre 1991.

GOVERNO OMBRA E PRESIDENZA DEL GRUPPO PER LA SINISTRA UNITARIA AL PARLAMENTO EUROPEO SULLE PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA IN VISTA DEL VERTICE DI MAASTRICHT

- Il compromesso finora raggiunto dai governi dei Dodici in previsione del Vertice di Maastricht sarà completo, se approvato, un passo rilevante verso l'Unione europea; ma lascia aperto un problema di deficit democratico in quanto definisce un potere sovranazionale esercitato in sostanza solo dai governi, e prospetta uno sviluppo guidato dalle logiche di mercato, senza efficaci contrappesi di politiche di coesione, di politiche sociali, di garanzie per i diritti dei lavoratori e dei cittadini.
- Il Parlamento europeo ha votato una risoluzione che contiene un giudizio nettamente critico, un invito ai governi ad andare oltre il compromesso su punti che esso considera irrinunciabili, l'annuncio di un proprio voto negativo in assenza di modifiche sostanziali. Questo è anche il nostro giudizio, e ci auguriamo sia quello del Parlamento italiano e di tutte le forze europee del nostro paese.
- Non ignoriamo l'ampollamento notevole delle materie comuni, sebbene restino escluse quelle sociali, le politiche di coesione, il diritto di sciopero, il ruolo delle regioni ed altro ancora. Non sottovalutiamo i passi che si compierebbero verso l'UEM, sebbene troppo gradualmente, affidati a poteri sottratti a un appropriato controllo ed indirizzo parlamentare e non finalizzati ad una effettiva politica economica di coesione e sociale. E non ignoriamo l'avanzamento che si può realizzare in materia di politica estera e di sicurezza - sebbene questa scelta risulti indebolita dalla persistente ambiguità sugli strumenti attraverso cui realizzare una concreta autonomia e identità dell'Unione in materia di sicurezza, in un diverso rapporto con l'alleanza Atlantica, di cui fanno parte 11 dei 12 membri della Comunità europea, e nel quadro della CSCE come luogo fondamentale di un sistema di sicurezza comune all'Unione europea, ai paesi dell'Est, agli Stati Uniti e all'Urss.
- Siamo dunque consapevoli che dopo il Vertice ci sarà più Europa. La nostra critica riguarda la qualità del potere istituzionale ed il contenuto economico e sociale dell'Unione: il tipo di Europa che si vuole costruire. Quella che propongono attualmente i governi è una Unione quasi esclusivamente intergovernativa, con una architettura dei poteri divisa tra quattro distinte istituzioni, di tipo confederale. Diversa è l'Europa sollecitata dal Parlamento di Strasbourg e da quello italiano e per la quale noi ci siamo lungamente battuti: un equilibrio di poteri governativi e parlamentari, una struttura unica, coerente, di tipo federale.
- Non sono solo i governi a dover decidere. Ogni paese ha il diritto, mantenga, ceda, ponga all'Unione europea, di sapere su quali mezzi, quali politiche, quali priorità, quali compromessi, quali per far fronte alle conseguenze dell'ampollamento del mercato ed alle dinamiche dell'Unione.
- Questo vale ancor più per l'Italia che per responsabilità della sua classe dirigente presenta un deficit ed un tasso di inflazione tra i maggiori, una debole produttività media del sistema, una difficoltà crescente a competere nei principali settori produttivi, e rischia così di perdere argomenti ed alibi a forze politiche di altri paesi che tendono a rallentare o diluire il processo di integrazione.
- E per il nostro paese inaccettabile che quei poteri che il Parlamento italiano esercita tramite leggi e che diventeranno sovranazionali, non vengano attribuiti al Parlamento europeo, mentre al Parlamento nazionale non si dà alcun potere sulle azioni comunitarie dei propri governi. Come è inaccettabile che la necessaria e dura opera di risanamento che ci viene chiesta dai nostri partners non sia accompagnata da una politica economica europea che realizzi coesione e progresso sociale. Non si può accettare un ulteriore aumento del deficit democratico e degli squilibri tra regioni e tra paesi che il mercato, in quanto tale, non potrà non accrescere. E nemmeno si possono negare spazi per politiche fiscali nazionali corrispondenti a specifiche ed autonome scelte di risanamento e di sviluppo.
- Sappiamo che il Parlamento europeo ed anche il presidente della Commissione Jacques Delors hanno espresso con fermezza giudizi analoghi. Sappiamo che non tutti i governi la pensano allo stesso modo. Ebbene, è il momento di battersi a cominciare dal governo italiano, ricercando l'appoggio del Parlamento, dei partiti, delle forze sociali.
- Del resto il governo italiano non può dimenticarsi di essere vincolato dal referendum del 1989 «ad operare per il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo». È un vincolo che deve essere rispettato.
- Si dà oggi prova di responsabilità verso l'Europa e verso il futuro dei suoi popoli, operando coerentemente per ottenere dal Vertice di Maastricht un mutamento sostanziale nella qualità democratica dell'Unione e nell'impegno di sviluppo equilibrato e giusto dell'Europa dei 12 in vista di un suo successivo allargamento.
- Se non ci saranno mutamenti sostanziali, sarà necessario nell'interesse del nostro paese, valutare a fondo se è giusto sancire o no lo scatto condizionando l'Europa per il prossimo decennio.

Ad un anno dalla scomparsa di GIUSEPPE CANNATA la moglie e figli in madre le sorelle, fratelli, le cognate e i cognati lo ricordano sempre con rispetto e ammirato affetto a quanto lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sotto, rivolto per l'Unità, Taranto, 2 dicembre 1991.

Giuseppe Cannata, 70 anni, era un uomo di cuore.

Sen. GIUSEPPE CANNATA Nel primo anniversario della scomparsa di un uomo di cuore, l'Unità, Roma, 2 dicembre 1991.

Un anno fa morì il Sen. GIUSEPPE CANNATA un amico, un compagno, che per un anno dalla scomparsa di un uomo di cuore, l'Unità, Roma, 2 dicembre 1991.

La Presidenza del Gruppo comunista-Pds del Senato ricorda il Sen. GIUSEPPE CANNATA popolare dirigente politico della sinistra e autorevole parlamentare e rinomato studioso di affari costituzionali. Roma, 2 dicembre 1991.

I compagni e le compagne del Gruppo comunista-Pds del Senato ricordano come amico l'atleta e dirigente Sen. GIUSEPPE CANNATA. Roma, 2 dicembre 1991.

Nel primo anniversario della scomparsa del Sen. GIUSEPPE CANNATA la federazione provinciale del Pds le ricorda con ammirato affetto e con esponente prestigioso della sinistra. Un grande uomo della sinistra democratica ed antifascista. Roma, 2 dicembre 1991.

Una grande perdita per la sinistra e la cultura. Una grande perdita per il pensiero comunista e la democrazia. Un grande dolore per chi ha imparato dalla sua lezione di filosofo di militante e di uomo della giustizia e della libertà. Amato, stimolato, guidato dal tutto della famiglia e dei compagni di Rifondazione comunista per la morte di LUDOVICO GEYMONAT. Milano, 2 dicembre 1991.

Il Circolo di Rifondazione comunista di Niguarda (Milano) partecipa al dolore della famiglia e dei compagni tutti per la morte di LUDOVICO GEYMONAT. Milano, 2 dicembre 1991.

Sergio Scalfelli piange la scomparsa di LUDOVICO GEYMONAT grande intellettuale e compagno amico. Milano, 2 dicembre 1991.